

Sac. GUIDO FAVINI

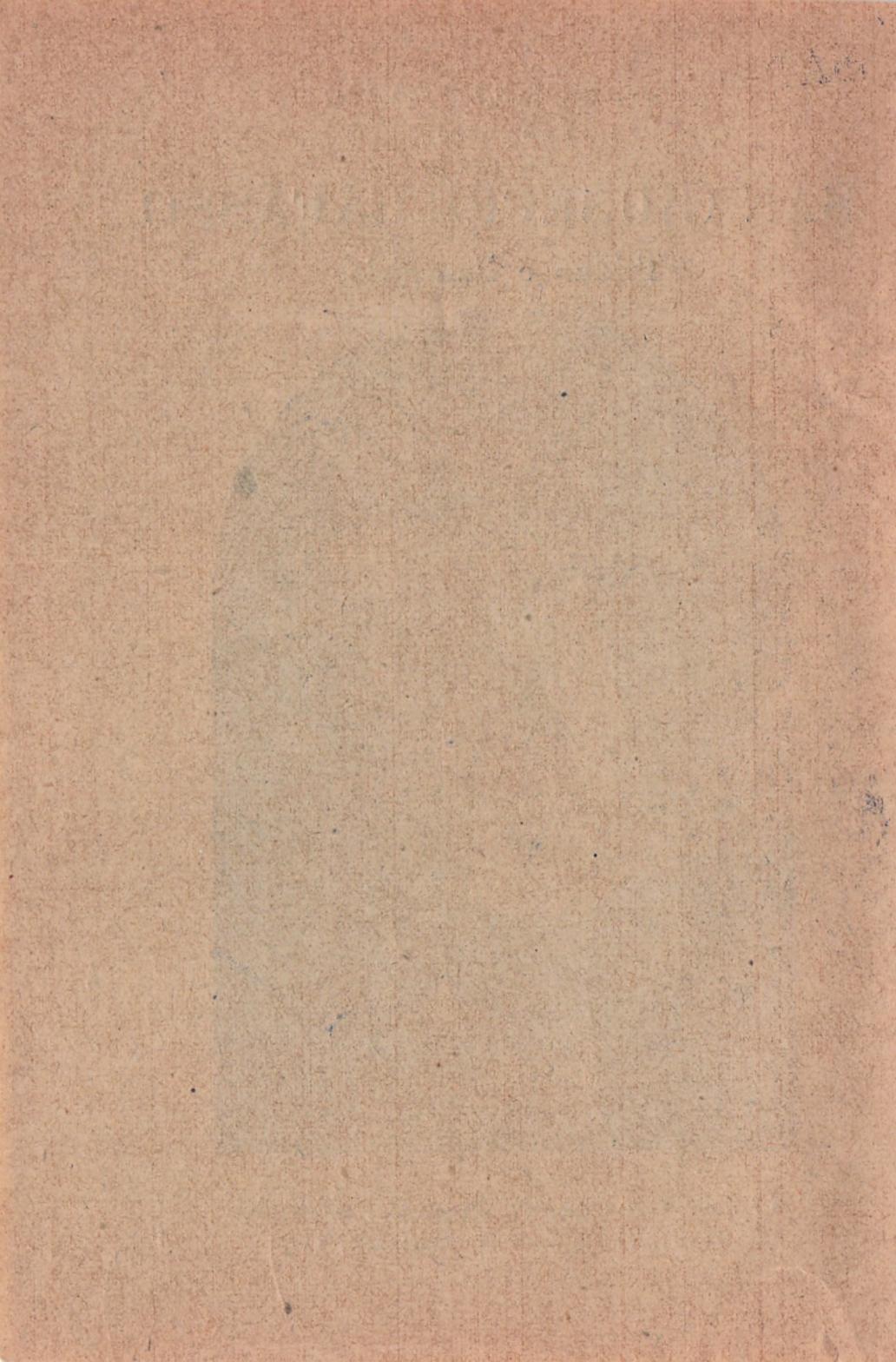
Salesiano

SAN GIUSEPPE CAFASSO

Triduo e Panegirico



Opera Diocesana "Stampa,, Editrice
TORINO - Corso G. Matteotti, 11 e



Sac. GUIDO FAVINI
Salesiano

Guido Favini

pis.

San Giuseppe Cafasso

Triduo e Panegirico

Opera Diocesana "Stampa,, Editrice
TORINO - Corso G. Matteotti, 11 c

V.° Per la Società Salesiana

Torino, 7 maggio 1947.

Sac. Dott. TARCISIO M. SAVARÈ.

V.° nulla osta

Torino, 16 maggio 1947.

FR. CESLAO PERA, O. P., *rev. deleg.*

Imprimatur

Can. L. COCCOLO, *Vic. Gen.*

1° *Giorno*

LA PERLA DEL CLERO

La Storia Romana ha raccolto e trasmesso alle successive generazioni un episodio che le nostre menti serbano con senso di ammirazione: Cornelia, madre dei Gracchi, alle matrone che ostentavano i loro gioielli presentava, con nobile orgoglio materno, i propri figlioli, dicendo: « Ecco le mie gioie ». Non sappiamo se l'episodio abbia avuto molta imitazione nel mondo pagano. I criteri del paganesimo nella valutazione della maternità non ci permettono di essere troppo ottimisti. La Storia stessa, d'altronde, ce l'ha tramandato come un'eccezione.

Ma, se nel mondo pagano l'episodio è rimasto isolato in un alone di eccezione da passare alla storia, noi sappiamo che nel mondo cristiano costituisce invece, da venti secoli, una gloriosa tradizione. Non c'è madre veramente cristiana che non riguardi come le sue gioie più preziose la corona di figli che son frutto della divina benedizione. E non solo si comprende, ma si ammira e si esalta l'amor materno che ne fa il suo vanto e la sua gloria.

A maggior ragione esulta la Chiesa, la gran « Ma-

dre dei Santi», quando può offrire al mondo i suoi figli maggiori nell'aureola della santità.

La sua santa ambizione è pienamente giustificata dalle categoriche disposizioni di Nostro Signore, il quale, dopo aver elevato i suoi discepoli alla dignità dell'apostolato come « luce del mondo e sale della terra », disse chiaramente: « Risplenda la vostra luce al cospetto degli uomini, perchè veggano le vostre opere buone e ne diano gloria al Padre che sta nei Cieli » (*Mt. V, 14-16*).

E concorda colle pastorali esortazioni del primo Vicario di Cristo, San Pietro, il quale, scrivendo ai primitivi cristiani dispersi nel mondo pagano, raccomandava di tener buona condotta per indurre i gentili a riederli dai calunniosi pregiudizi correnti, a riconoscere le loro opere buone ed a darne gloria a Dio con la conversione: « *Conversationem vestram inter gentes habentes bonam: ut, in eo quod detrectant de vobis tamquam de malefactoribus, ex bonis operibus vos considerantes, glorificent Deum in die visitationis* » (*1 Petri, II, 12*).

C'è tanto bisogno di scuotere questo mondo così materiale al senso della realtà, alla giusta stima dei valori della vita, al riconoscimento della virtù e della santità. Il mondo crede solo a quello che vede; ed è troppo abbagliato dal luccichio dell'oro e dei diamanti della terra per affannarsi a scoprire le perle nascoste del Vangelo, le sacre gioie della Chiesa.

Questa obbedisce pertanto non solo al precetto divino, ma ad una esigenza di giustizia naturale,

procedendo alla canonica esaltazione dei suoi figli migliori. E noi sentiamo il bisogno di ringraziarla anche di questa sua missione eminentemente materna che assurge a ben alta funzione pedagogica nella educazione delle umane generazioni.

Oggi è un umile sacerdote ch'essa propone alla nostra venerazione: un umile sacerdote, passato quasi inosservato, certo ignorato dal gran mondo, nella sua breve vita di quarantanove anni, trascorsa nella modesta intimità delle pareti domestiche, del recinto del seminario, delle aule e della chiesa di un convitto ecclesiastico, delle celle delle carceri e delle corsie degli ospedali. In pubblico emergeva soltanto quando accompagnava al patibolo i condannati a morte. Ma solo i condannati riuscivano allora a misurare tutta la bontà, la nobiltà, la santità del suo cuore. Poichè egli aveva fatto suo l'ammonimento della « Imitazione di Cristo »: « *Ama nesciri et pro nihilo reputari* » (L. I; c. II; 3). Ancor sul letto di morte si era lasciato sfuggire queste parole: « Quando sarò disceso nel sepolcro, desidero e prego il Signore di far perire sulla terra la mia memoria, sicchè mai più nessuno abbia a pensare a me, fuori di quei fedeli che nella loro carità vorranno, siccome spero, pregare per l'anima mia ». Ma un altro santo, suo allievo, che lo assisteva, si era affrettato a protestare: « Caro Don Cafasso, questa vostra preghiera non sarà esaudita ». E cominciò, lui stesso, Don Bosco, a tesserne il primo elogio. Il Signore, non solo non ha esaudito la preghiera del suo umile servo, ma ne ha disposto

la piena glorificazione in un'ora in cui la sua santa vita risponde all'urgenza di una nuova apologia: l'apologia del Clero. Di quel Clero che, per l'ennesima volta denigrato e calunniato e perseguitato, sconta ancora col sangue la sua fedeltà a Cristo ed alla sua missione pastorale.

« *Perla del Clero torinese* » fu autorevolmente definito il Beato Cafasso da chi ebbe agio di seguirne attentamente il processo di Beatificazione e Canonizzazione. Ed il giudizio del Promotore della Fede, oggi Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti, Card. Salotti, concorda coll'elogio che il suo primo biografo, affezionato discepolo e conterraneo, S. Giovanni Bosco, fece di lui, appena scomparso da questa valle di pianto, proclamandolo « Modello di vita sacerdotale e Maestro del Clero per eccellenza ». Il Beato Cafasso fu infatti, nel senso più ampio della parola, un vero « sacerdote secondo il cuore di Dio », un plasmatore di sacerdoti esemplari.

Nato il 15 gennaio 1811 da famiglia profondamente cristiana in Castelnuovo d'Asti, parve predestinato, fin dai primi anni, alla vocazione sacerdotale. Un'infanzia docile, serena e pia, trascorsa tra la casa e la chiesa, gli aveva meritato il soprannome di « santetto ». La sua angelica purezza gli aveva fatto tal credito che, quando un giorno si sparse la voce di straordinarie apparizioni della Vergine nella regione di Lampaia, la mamma disse alla gente: « Porterò il mio Giuseppino; se egli la vedrà, ci crederò ». E bastò il suo diniego per disilludere

anche i più fanatici e dissipare in un attimo ogni rumore.

L'adolescenza del caro fanciullo si mantenne fedele a propositi di bontà, di raccoglimento e di preghiera, serbando il fascino dell'innocenza nel dolce anelito di consacrarsi a Dio. Chierico, fu subito tutto di Dio. / a

Don Bosco, dodicenne, l'incontrò la prima volta, in occasione della sagra di Morialdo, nel 1827 e n'ebbe fin d'allora l'impressione di un santo. La porta della chiesa era ancor chiusa: c'era ancor molto tempo alle funzioni; ed il giovinetto si era profferito ad accompagnare il pio seminarista per la borgata a veder gli spettacoli. Ma il santo chierico gli aveva dato una di quelle risposte che rivelano un uomo: « Mio caro amico, gli spettacoli dei preti sono le funzioni di chiesa: quanto più divotamente si celebrano, tanto più riescono gradite; le nostre novità sono le pratiche religiose, che son sempre nuove e perciò da frequentarsi con assiduità ». « È vero — aveva replicato Giovannino — ma v'è tempo per tutto: tempo per andare in chiesa e tempo per rierearsi ». Il Beato sorridendo aveva conchiuso: « Colui che abbraccia lo stato ecclesiastico si vende al Signore; e di quanto havvi nel mondo nulla più deve stargli a cuore se non quello che può tornare a maggior gloria di Dio ed a vantaggio delle anime ».

Con questa convinzione e con questi propositi, dagli studi di filosofia passò in teologia e venne ammesso al sacerdozio colla splendida qualifica di

«specchio di ogni virtù». Ricevette l'Ordinazione sacerdotale il 21 settembre dal 1833. E la fama del giudizio dei suoi superiori lo fece tosto ricercare dai parroci per aiuto nel sacro ministero.

Ma egli, non pago della quota raggiunta nella sua formazione spirituale e nelle scienze teologiche, per nulla preoccupato di sistemazioni economiche, preferì portarsi a Torino per addestrarsi alla cura delle anime, nel Convitto Ecclesiastico aperto dal Teol. Guala. La Divina Provvidenza guidava i suoi passi.

Il Convitto, ch'egli aveva scelto come scuola di perfezionamento sacerdotale, doveva diventare il campo del suo più fervido apostolato, della sua più delicata missione. Dai banchi degli alunni non tardò a rivelare, colla sodezza della sua cultura dogmatica e morale, la sua maturità ascetica; sicchè ben presto venne innalzato alla cattedra dei maestri.

Sacerdote modello, prima come aiuto, poi come supplente del Teol. Guala, infine come Rettore, divenne il maestro ideale del giovane clero. Maestro coll'esempio che avvalorava la parola.

All'inizio del suo sacerdozio si era prostrato ai piedi del Crocifisso ed aveva esclamato: « Signore, voi siete la mia eredità: *Dominus pars huereditatis meae* (Salmo XV, 5). Questa è la scelta che volontariamente ho fatto nel memorando giorno della mia sacra ordinazione. Sì, o mio Dio, voi siete la mia eredità, la mia delizia, la vita del mio cuore in eterno: *Deus cordis mei et pars mea Deus in aeternum* (Salmo LXXII, 25.) Ma non solo, o mio Dio, voglio essere tutto vostro, ma voglio farmi santo; e sic-

come non so se breve o lunga sarà la mia vita, così vi protesto che voglio farmi santo e presto santo. Cerchi pure il mondo le vanità, i piaceri, gli onori, le grandezze della terra; io non voglio, non cerco e non desidero che farmi santo, e sarò il più felice degli uomini facendomi santo, presto santo e gran santo ».

Questa sublime aspirazione traspariva da tutta la sua condotta. La sua *bussola costante* era: l'eternità nella mente — Dio nel cuore — il mondo sotto i piedi. Il suo *programma*: fare ogni cosa come la farebbe Nostro Signor Gesù Cristo, come vorremmo averla fatta nel giorno del giudizio, come se fosse l'ultima della nostra vita. Il suo *proposito* forse voto: mirar sempre alla perfezione, non perdere un minuto di tempo. La sua più ardente e più frequente *preghiera*: « Signore, fatemi conoscere la vostra divina volontà e poi datemi la grazia di compierla ». Ogni sera, ai piedi del Crocifisso, si domandava se il Signore potesse essere contento di lui.

La risposta di Dio la possiamo raccogliere attraverso le testimonianze di coloro che, vivendogli continuamente a fianco, e scrutandolo da mane a sera, deposero al processo di beatificazione e canonizzazione documenti eloquenti della sua fedeltà e generosità nella corrispondenza alla Grazia.

Valga per tutti il pio e dotto Vescovo ausiliare del Card. Alimonda, S. E. Mons. G. B. Bertagna, il quale non esitò a affermare: « In Castelnuovo, suo paese natio, era fama generale che il Servo di

Dio fosse sempre stato un santo. Le mamme ritenevano una benedizione pei figliuoli quando potevano servirgli la santa Messa ».

« Ho interrogato — depose D. Bosco — amici, compagni di scuola ed altri personaggi... e tutti asserirono che in 49 anni di vita non fu mai dato di poter notare un'azione, uno sguardo, un gesto, una parola, od una sola facezia disdicevole. Lo paragonavano, chi a S. Luigi, chi a S. Vincenzo de' Paoli, chi a S. Carlo Borromeo, specialmente per le austerità, chi a Sant'Alfonso ».

I convittori, che passarono alla sua scuola, l'ebbero tutti in concetto di santo. Sentivano che il suo insegnamento non era soltanto uno sfoggio di dottrina, ma era vita vissuta. Quante volte l'avevano udito esortare: « Il sacerdote senza Dio è niente; procurate di tenervi con Dio, che così sarete stimati dai buoni e temuti dai cattivi ». E vedevano ogni giorno come egli si tenesse con Dio.

Più che alla divina presenza, egli viveva in costante e fervida unione con Dio, con quello spirito di orazione che rapiva a vederlo pregare, celebrare la S. Messa, predicare, amministrare i SS. Sacramenti, esercitare in qualunque ora, e sotto qualunque forma, il sacro ministero. « Un momento solo che io voglia occupare a mio capriccio — rispondeva quando lo si invitava a prendersi un po' di libertà — è un momento, un'azione che io usurpo a Dio ».

Per favorire l'intimità dei suoi rapporti con Dio, si era distribuito nei diversi giorni della settimana particolari esercizi di virtù, dedicando la domenica

specialmente all'esercizio della Fede; il lunedì, a quello della speranza; il martedì, a quello della carità; il mercoledì, al dolore dei peccati; il giovedì, allo zelo per la salvezza dei peccatori e dei moribondi e per la liberazione delle anime del purgatorio; il venerdì, alla divozione a Gesù Crocifisso; il sabato, a quella della Beata Vergine.

Vigilava quindi attentamente perchè il suo cuore non si attaccasse alla terra, nè ad alcunchè di terreno. « Il mondo — soleva dire — non ci è entrato per farmi prete e non deve entrare nel mio ministero... Il cuore del sacerdote non deve aver per norma le cose di quaggiù, ma il Paradiso ». Quando venne invitato ad accettare un posto in parlamento: « La Divina Provvidenza — rispose — nel dì del giudizio non mi domanderà conto se avrò fatto il deputato, ma se avrò fatto il buon prete ». E preferì fare il buon prete, anche se tra la febbre del Risorgimento, mentre altri sacerdoti credevano di dover sacrificare la vocazione sacerdotale per servire la Patria. « La politica del sacerdote — non cessava di inculcare — è la salvezza delle anime ».

La purità di intenzione rendeva accette a Dio tutte le sue azioni. Don Bosco potè dichiarare che « il cuore di Don Cafasso era come una fornace piena di viva fede, di ferma speranza, e di infiammata carità ». Sicchè tutto il suo zelo per la gloria di Dio e la salvezza delle anime non veniva mai sciupato da fini secondari. Il Santo teneva sempre l'occhio all'unico fine. Sapeva, e lo ripeteva sovente, che Iddio non ha alcun bisogno delle opere

nostre; se le accetta e le premia è a condizione che sian fatte per lui». E perciò non declinava dal suo principio: « il bene bisogna farlo bene; non cercar di far molto, ma di far bene ».

Ond'è che noi, leggendo la sua biografia, rileviamo realmente che « ogni parola, ogni pensiero, ogni opera sua fu un continuo e non mai interrotto esercizio di carità verso Dio e verso il prossimo ». Viveva costantemente dello spirito di Dio.

Naturalmente a prezzo di continue mortificazioni. Si sa che il Cristianesimo è una religione di volontari e di volitivi. Gesù ha detto nel Vangelo che il Regno dei Cieli esige violenza, e lo si conquista solo a prezzo di violenza sulla corrotta natura umana: « *Regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud* » (Matt. XI, 12). « *Qui non renuntiat omnibus quae possidet, non potest meus esse discipulus*: chi non rinuncia a tutto quello che ha, non può essere mio discepolo » (Luc. XIV, 33). « *Qui amat patrem aut matrem plus quam me, non est me dignus*: chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me » (Matt. X, 37). « *Qui vult venire post me, abneget semetipsum et tollat crucem suam et sequatur me*: chi vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua » (Matt. XVI, 24).

Pur non mancando pertanto di beni di famiglia, egli viveva in assoluto distacco, in istato di vera povertà, devolvendo il suo patrimonio ed i suoi guadagni in carità. Povera la sua mensa, che a colazione si riduceva ad un pezzo di pane asciutto;

povero il suo studio e la sua camera da letto, ove prendeva lo scarso riposo che non superava mai le cinque ore per notte; povero il suo abito, con cui non si riparava neppure dal freddo più intenso.

Pura la sua mente e puro il suo cuore da ogni affetto terreno, nello splendore della castità verginale; e, per quanto legato ai suoi cari dai più teneri vincoli di amor filiale, sempre tutto proteso all'amor di Dio, anche nell'ordine da lui voluto per le creature.

Dalla sua quotidiana preghiera abbiamo potuto cogliere quale preoccupazione avesse di rinnegare se stesso per far sempre e soltanto la volontà di Dio. Il suo corpo, già tanto gracile ed acciaccato dai difetti di costituzione, doveva subir molto spesso il tormento di strumenti di penitenza di cui egli era particolarmente geloso. Quello che gli toccasse soffrire moralmente e fisicamente nelle visite alle carceri e nel contatto coi carcerati, Dio solo lo sa!

La sua giornata lavorativa era abitualmente di quasi diciannove ore. Tra la preghiera, la scuola, il sacro ministero, la cura dei malati e dei detenuti, il Santo Don Cafasso finiva per trovarsi ogni sera colle ossa rotte. Ed era quello che bramava, poichè egli riteneva ed insegnava che « la giornata del prete è di tornare a casa rotto dalla fatica ». Quanto ristoro poi ricavasse dal suo riposo, lo possiamo misurare non solo dalle cinque ore cui egli l'aveva ridotto, ma da un altro principio ch'egli soleva applicare inesorabilmente: « Un uomo di chiesa deve svegliarsi una volta sola e saltar giù ».

Con una vita così fervida e così austera, non ci stupiamo ch'egli abbia potuto raggiungere l'eroicità nell'esercizio di tutte le virtù cristiane. E che Don Bosco abbia potuto nel suo primo elogio attribuirgli tanti titoli di gloria, che basterebbe uno solo per additarlo alla nostra venerazione. L'apostolo della gioventù lo chiama: « Rettore modello — Maestro del clero — Padre dei poveri — Consigliere dei dubbiosi — Consolatore degli infermi — Conforto degli agonizzanti — Sollievo dei carcerati — Salute dei condannati al patibolo ». Oh, era ben degno dunque di star sul candelabro ad irradiare luce di santità e fiamma di apostolato nel giovane clero. « *Erat lucerna ardens et lucens* » (Gio. V, 35). Era una fiaccola che ardeva tutta di amor di Dio e ne diffondeva la luce per trasparenza coi mirabili esempi di una santa vita.

Noi comprendiamo quindi come egli abbia potuto donare alla Chiesa una generazione di sacerdoti che passarono in benedizione nelle parrocchie, nei seminari, negli istituti religiosi, nelle pubbliche scuole, raggiungendo non pochi di essi vera fama di santità. Abbiamo nominato S. Giovanni Bosco e Mons. Bertagna. Potremmo aggiungere i Servi di Dio Can. Allamano e Don Clemente Marchisio, per tacere di tante altre eminenti figure del clero e del laicato cattolico formate alla sua scuola o dalla sua direzione spirituale.

Potente impulso alla sua santificazione trasse dalla tenera divozione a Gesù Crocifisso ed a Maria SS. La divozione a Gesù Crocifisso è quella che

tempra veramente i santi alla crocifissione delle umane passioni fino a raggiungere la più perfetta conformità col Salvatore. Poichè solo quando essi possono ripetere con S. Paolo: « *Christo confixus sum cruci*: sono confitto in croce con Cristo »; solo allora possono realmente ritenersi trasformati in Cristo e protestare al mondo colla loro santa vita il « *Vivo autem, jam non ego: vivit vero in me Christus*: io vivo ma non son più io, è Cristo che vive in me » (*Gal. II, 19-20*). Don Cafasso coltivò in forma attiva la divozione a Gesù Crocifisso che lo distaccò dal mondo, lo fece morire anche a se stesso e lo portò alla perfezione col pieno trionfo della Grazia sulla natura.

La divozione alla Madonna noi sappiamo quanto concorra alla santificazione delle anime. Non solo per gli esempi che offre, ma anche per l'aiuto che presta. La Vergine Santa infatti, dopo aver cooperato con Dio Padre e collo Spirito Santo al mistero della Incarnazione del Verbo, dopo aver prodigato le sue cure di Madre al Corpo fisico di Nostro Signore, continua ora la sua materna missione verso il Corpo mistico che è la Chiesa nella formazione dei santi. Don Cafasso fu educato fin da fanciullo in famiglia alla divozione alla Madonna e sentì la potente influenza della Vergine soprattutto come Immacolata, Addolorata e Consolata. A questi tre titoli, ed ai grandi misteri da essi adombrati egli ispirò il fervore della sua formazione sacerdotale. La divozione all'Immacolata aureolò del candore degli angeli la sua santità interiore; la divozione

all'Addolorata, complemento della divozione a Gesù Crocifisso, animò il suo zelo pastorale soprattutto nel sacramento della penitenza; la divozione alla Consolata informò il suo specifico apostolato di carità fra i sofferenti, nell'assistenza ai carcerati e condannati a morte. Queste divozioni conferivano a lui l'unzione sacerdotale nelle lezioni e nella predicazione, dandogli quell'efficacia di parola che otteneva prodigi, e sviluppando nel suo cuore quella pietà eucaristica che fa il sacerdote ostia con Cristo, non solo all'altare, ma in tutto l'esercizio del sacro ministero.

L'offerta fu così generosa, la consacrazione così totale, che, quando giunse l'ora della sua consumazione, egli la salutò con gioia. « Non già morte, ma dolce sonno sarà per te, o anima mia — aveva scritto — se morendo ti assiste Gesù, se spirando ti abbraccia Maria ».

Certo dell'assistenza del Signore e dell'affetto della Madre celeste, egli sapeva d'iniziar colla morte la sua eterna comunione con Cristo in Dio. La presentì e vi si preparò come ad una festa. Mise in ordine tutte le sue cose; intensificò la preghiera.

Il 2 giugno si arrese a sospendere il suo lavoro, perchè le forze gli vennero meno. L'esaurimento facilitò alla polmonite il suo corso, sicchè tosto scomparve ogni speranza di potergli prolungare la vita qui in terra. Al quarto giorno volle il Santo Viatico. « Sempre pronto a partire » agli amici che lo visitavano, ansiosi di notizie, non dava che una risposta: « Sto come Dio vuole ». Ai sacerdoti rac-

comandava una cosa sola: « Santificarsi ». A tutti non parlava che di Paradiso.

Il 22 giugno ricevette ancora tutti i convittori. L'indomani volle che gli si celebrasse la santa Messa. Poi si fece accendere una candela benedetta, dicendo che doveva fargli « luce per l'eternità ». E, colla dolce previsione della beatitudine eterna, compì il suo sacrificio. Era il 23 giugno 1860.

Tutta la sua vita era stata una Messa. All'« Ite Missa est » la « perla del Clero » brillava in tutto il suo splendore modello esemplare alle anime sacerdotali, a tutti i fedeli. Così lo venera oggi la Chiesa nella pienezza della gloria della Canonizzazione. E mentre ce lo propone come santo da imitare, ce lo offre pure come patrono da invocare. *Sancte Joseph, ora pro nobis!*



2° Giorno

MINISTRO DI CRISTO

« *Vos estis sal terrae... Vos estis lux mundi* » disse Gesù ai suoi discepoli quando ebbe prospettata la sintesi della morale cristiana nel discorso della montagna, col sublime proclama delle beatitudini evangeliche. « *Voi siete il sale della terra. Ora se il sale diventa insipido, con che gli si renderà il suo sapore? Non è più buono ad altro che ad essere gettato via e calpestato dalla gente. Voi siete la luce del mondo. Non può rimaner nascosta una città posta su un monte; nè si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sul candeliere, perchè faccia lume a tutti quelli che sono in casa* » (Matt. V, 12-16).

Perla del clero torinese, San Giuseppe Cafasso seppe serbare tutto il sapore dello spirito cristiano fino al termine dei suoi giorni, seppe diffondere attorno a sè la luce della santità con lo splendore della perfezione sacerdotale.

Ed il mondo vide, almeno di riflesso, le sue opere buone che abbracciarono, si può dire, tutte quelle di misericordia spirituali e corporali. Ma, se i poveri

si commossero alla sua beneficenza, che arrivava a tutti i loro bisogni con la premura e la delicatezza del più tenero dei cuori; se gli infermi non facevano a tempo a ringraziarlo dei suoi soccorsi; se i carcerati non lo vedevano mai giungere alle loro celle con le mani vuote; se ogni sua sostanza ed ogni suo risparmio finiva in carità: è certo che il bene più grande che egli fece a quanti potè avvicinare, è quello del sacro ministero che egli prodigò alle anime con uno zelo portato fino all'eroismo.

Oggi, la miseria dei popoli depredati dalle guerre, fa bussare alle porte delle chiese quasi più per soccorsi materiali che pel ministero spirituale. E la carità del Papa, dei Vescovi, del Clero, degli stessi Religiosi che vivono di elemosina fa tali prodigi, che soltarno la perfidia settaria li può misconoscere o mistificare.

Tuttavia i più grandi benefizi che rende alla umanità il sacerdozio e l'apostolato sono di ordine spirituale e soprannaturale, trascendono le contingenze del tempo con un valore eterno. La dote della mistica Sposa di Cristo è costituita dalla Fede, dalla Morale e dalla Grazia. E, se pur deve mendicare ai fedeli ed agli infedeli il pane quotidiano pei suoi figli più poveri, se deve imporsi rinunzie e sacrifici per alleviare tante sofferenze, la sua missione essenziale è l'educazione cristiana dei popoli e la salvezza delle anime. Perciò l'apostolo San Paolo scriveva ai fedeli di Corinto: « *Sic nos existimet homo ut ministros Christi et dispensatores mysteriorum Dei*: Ognuno ci consideri come ministri di

Cristo e dispensatori dei misteri di Dio» (I Cor. IV, 1). Ed io vorrei oggi proporre alla vostra contemplazione il nuovo Santo in questa sua funzione di ministro di Cristo e di dispensatore dei divini misteri, per farvi un'idea più esatta delle sue benemerenze che rispondono al vero scopo della vocazione sacerdotale.

Il sacerdote, noi lo sappiamo, è scelto fra gli uomini e sottratto al mondo non solo per attendere al servizio di Dio ed alla propria santificazione, ma anche per fare gli interessi del popolo presso Dio e gli interessi di Dio in mezzo al mondo: «*Ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur in iis quae sunt ad Deum, ut offerat dona et sacrificia pro peccatis: qui condolare possit et iis qui ignorant et errant*: eletto fra gli uomini, è costituito a vantaggio degli uomini per i loro rapporti con Dio, affinchè offra oblazioni e sacrifici pei peccati e possa usare indulgenza agli ignoranti ed ai traviati» (Ebr. V, 1-2).

Il sacerdote è ordinato a continuare la missione di Gesù — Maestro, Redentore e Santificatore — Via, Verità e Vita — Messia e Buon Pastore. È il gran servo di Dio e delle anime. La dignità, la autorità ed i poteri che gli sono conferiti, non tendono alla esaltazione della sua persona, ma alla prestazione di questo duplice servizio. Ond'è che perfino il Papa, il Vicario di Cristo, al quale noi diamo i titoli più eccelsi, usa sempre soltanto la firma tradizionale: «servo dei servi di Dio».

Il Santo Don Cafasso, appena fatto sacerdote, si

mise tutto a questo servizio. E mentre, col fervore della preghiera e con la santificazione interiore, con la devota celebrazione della Santa Messa e degli Uffici divini, dava al Signore l'onore e la gloria dovuta, con l'esercizio del sacro ministero prodigava alle anime tutti i tesori della religione.

Anzitutto il tesoro delle Verità. È il primo dono portato da Gesù sulla terra. « *Io sono la luce del mondo: chi viene dietro a me non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce di vita* » (Gio. VIII, 12). Egli è infatti « *la luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo* » (Gio. I, 9). Ed è venuto in questo mondo, perchè, credendo in lui, nessuno resti nelle tenebre: « *Io sono venuto luce in questo mondo, affinchè chiunque crede in me non resti nelle tenebre* » (Gio. XII, 46).

« *Nessuno ha mai visto Dio* — rileva l'apostolo San Giovanni nel primo capo del suo Vangelo — *ce lo ha fatto conoscere il Figlio Unigenito che è consostanziale al Padre* » (Gio, I, 18). Gesù infatti ha completato la rivelazione divina dell'Antico Testamento e ci ha svelato anche la natura e gli attributi di Dio, il mistero della nostra redenzione e della nostra predestinazione, dandoci i precetti e i consigli, per raggiungere l'eterna felicità.

La prima missione del sacerdote è quindi quella di diffondere la luce della verità, che è luce di vita, con l'istruzione religiosa. Non solo per dare agli uomini le giuste cognizioni della realtà divina ed umana, ma anche le norme pratiche per la adeguata valorizzazione della vita.

Il Santo Don Cafasso compì questo ministero nella forma più elevata dalla cattedra del Convitto ecclesiastico, dispensando la celeste dottrina al giovane clero con quelle sue lezioni che mettevano la erudizione a servizio della pratica applicazione nel campo morale e tendevano ad abilitare gli allievi sacerdoti alla sapiente cura delle anime, sulla scorta di Sant'Alfonso, il più moderno tra i classici Dottori di Santa Chiesa. Ma il suo insegnamento non si limitava all'alta quota della cattedra teologica. « Chi può enumerare — si domandava Don Bosco nel citato elogio — il gran bene che ha fatto cogli esercizi spirituali, con le conferenze pubbliche e private, col somministrare libri, mezzi pecuniari ai sacerdoti ristretti di mezzi di fortuna affinchè potessero compiere i loro studi, ed esercitare così degnamente il sacro ministero? ». E subito passava a descrivere l'apostolato del Santo per l'istruzione catechistica dei fanciulli più poveri ed abbandonati: « Appartiene alla vita pubblica di Don Cafasso la sollecitudine che egli prendevasi specialmente dei poveri giovanetti. Questi istruiva nelle verità della fede; quelli provvedeva di abiti affinchè potessero decentemente intervenire alla chiesa e collocarsi al lavoro presso ad onesto padrone; ad altri poi pagava la spesa dell'apprendimento, o somministrava pane finchè avesse potuto guadagnarsi di che campare con le proprie fatiche. Questo spirito ardente di carità cominciò a mettere in pratica quando era semplice borghese, e continuò quando fu chierico e con zelo raddoppiato fece vie più risplendere quan-

do fu sacerdote ». Don Bosco testimoniò soprattutto dell'apostolato catechistico che il Santo svolse al suo Oratorio: « Il primo catechista di questo nostro oratorio fu Don Cafasso, e ne fu costante promotore e benefattore in vita e dopo morte ancora ». (Cfr. *Rimembranza storico-funebre*. Ediz. 1860; pag. 24).

Ma prima di aiutare Don Bosco ad avviare l'opera provvidenziale, già solleva il Santo raccogliere fanciulli, spersi od abbandonati, nel coretto di San Bonaventura della chiesa di San Francesco di Assisi, e far loro personalmente il Catechismo. Che dire poi delle conversazioni religiose che teneva ai carcerati? Oh, se potessero parlare le pareti delle celle! Era un mondo nuovo ch'egli svelava ai poveri disgraziati: un mondo per molti affatto sconosciuto, il mondo della Grazia. Come sapeva farsi piccolo in mezzo ai piccoli, farsi umile in mezzo agli infelici per ammannire la più alta dottrina nella forma più adatta alla loro mentalità! E quante umiliazioni prima di riuscire a farsi capire! Quante avversioni, quante ingiurie, quanti scherni dai più traviati! Ma, quando riusciva a fare uno spiraglio, allora la luce inondava anche le tenebre del carcere e redimeva coloro che la giustizia umana pensava soltanto a punire.

La sua predicazione era semplice anche quando parlava al clero, ma animata da tanta pietà che raggiungeva la massima efficacia. Nell'insegnamento del Catechismo ai fanciulli, egli insisteva soprattutto su quattro punti capitali: 1) sulla fuga dei

cattivi compagni, che con menzogne e trivialità traviano la mente dalla verità e pervertono il cuore; 2) sul motivo formale della credibilità alle verità della fede, che è la veracità di Dio rivelante e la infallibilità della Chiesa docente; 3) sull'esattezza nella preghiera; 4) sulla divozione alla Madonna. Non era il semplice insegnante; era il formatore, il plasmatore delle anime alla vita cristiana.

« *Le mie parole sono spirito e vita* » (Gio. VI, 64), ha detto Gesù. E guai se la cultura religiosa non si traduce in pratica. Quanti, anche non più fanciulli, eviterebbero disorientamenti e sconcerti pericolosi se sapessero emanciparsi dalle compagnie perverse, se avessero maggior fiducia in Dio che non s'inganna e non può ingannare, e nella Chiesa, assistita dallo Spirito Santo, che ha ormai il credito di venti secoli di magistero inalterato! E quale miglioramento nella vita cristiana, individuale, familiare e sociale, se si curasse il fervore della preghiera e la divozione alla Madonna! « *Non di solo pane vive l'uomo; ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio* » ha detto Gesù (Matt. e Luca IV, 4). E non si sarebbe mancato davvero il pane materiale, razionato fino all'impossibile, se non si fosse disprezzato e non si disprezzasse la parola di Dio, che insegna a distribuirlo.

Araldo della sana dottrina e del genuino spirito della Chiesa, il Santo Don Cafasso fu anche uno dei più strenui apostoli della Comunione frequente e precoce. Gesù aveva detto: « *Io sono il Pane vivo disceso dal cielo. Chi mangia di questo pane vivrà*

in eterno; e il pane che io darò è la mia carne, per la vita del mondo... In verità, in verità vi dico: se non mangerete la carne del Figlio dell'uomo e non berrete il suo sangue non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno » (Gio. VI, 51-54-55).

È chiara l'intenzione del Signore di fare dell'Eucaristia il cibo ordinario, l'alimento abituale dell'anima nostra. E così l'hanno inteso i fedeli che gli Atti degli Apostoli ci presentano fin dalla prima comunità « *perseverantes in doctrina Apostolorum, et communicatione fractionis panis et orationibus*: assidui all'insegnamento degli Apostoli, alla comune frazione del pane, ossia alla celebrazione Eucaristica, ed all'orazione » (*Atti degli Apostoli*, II, 42). Scemando il primitivo fervore, la Chiesa ha dovuto imporre il precetto di comunicarsi almeno a Pasqua. Purtroppo, anche quando successive rivelazioni dell'amor di Dio richiamarono le anime ad una pietà più Eucaristica, il Giansenismo continuò a contrastare il Cuore di Gesù con un'atmosfera di timore della divina Maestà, che tratteneva persin le più pure dalla frequenza della sacra Mensa.

Il Santo non esitò ad affrontare l'eresia ed a smascherarla. Attento nel formar le coscienze alla rettitudine necessaria, egli sapeva conciliare la confidenza filiale nella bontà di Dio. E favoriva la Comunione frequente ed incoraggiava i sacerdoti in cura d'anime a fare altrettanto. Per l'ammissione dei fanciulli, prevenne il criterio del Santo Padre

Pio X che è omai precisato nella facile formula: quando essi sanno distinguere pane da pane, cioè il Pane Eucaristico dal pane comune.

Depose un teste nel processo canonico: « Egli mi consigliava sempre la Comunione quotidiana. La gioventù, diceva, deve stare col Signore più che può. Ma ricordati di tener poi anche tu la mente a Dio in tutte le occupazioni della giornata ». « La maggior parte dei cristiani — deplorava — non frequenta i Sacramenti per due motivi, o perchè non ne conosce la grande utilità, o perchè ha il pregiudizio che sia molto difficile riceverli bene ».

Faceva quindi superare queste difficoltà con appropriate considerazioni ed esortazioni. Ad una pia persona che non sapeva adattarsi a far la Comunione quotidiana per quindici giorni di seguito senza confessarsi, egli, che conosceva bene la delicatezza della sua coscienza, si limitava a prescrivere l'atto di contrizione ogni sera, e soggiungeva: « Voglio che faccia sempre la Comunione, perchè non mi fido di lei. La mia confidenza è tutta nella Comunione frequente. E quando il demonio vuol fargliela lasciare, non lo ascolti: lo farebbe troppo contento ».

Per ottenere poi i migliori effetti, egli inculcava, come ringraziamento, l'offerta di qualche atto speciale di virtù: « Per accostarsi spesso alla Comunione — soleva ripetere — bisogna offrire qualche cosa a Gesù ». « E lei cosa gli offre? — domandava al penitente. — Mi renderà conto degli atti di virtù che farà ogni giorno; e se qualche volta alla sera si troverà di non averne compiuti, faccia un

atto di contrizione, baci la terra o ritardi alquanto il riposo ». Ma anche di fronte al pericolo di qualche abuso, il Santo teneva per principio: « Meno male l'abuso, che l'astensione ».

Chi fece più tesoro di questi suoi criteri e di questi suoi consigli fu senza dubbio Don Bosco, che divenne un pioniere del movimento Eucaristico giovanile in Italia ed all'estero. Ma tutto il clero, cresciuto alla scuola del Santo continuata da Mons. Bertagna, superò il rigorismo giansenista e liberò in pochi anni il Piemonte dal contagio dell'eresia.

Ministro della Grazia di Dio, Don Cafasso assicurò così la giusta valutazione della fonte della Grazia che è proprio la SS. Eucaristia, raccomandando ogni premura per confortare i moribondi, nei momenti più decisivi della vita. Oggi, purtroppo, l'ignoranza e l'incoscienza di tante famiglie rende più difficile al sacerdote l'assistenza ai moribondi. Troppo spesso capita anche nelle grandi città, a pochi passi dalla chiesa, che si lascino morire persino le persone più care senza munirle per tempo del santo Viatico e dell'Estrema Unzione. Si attende che perdano la conoscenza, per timore di spaventarle; e così si privano dell'unico conforto e si compromette molte volte persino la loro eternità.

Il Santo, come tutti i sacerdoti, si teneva a disposizione, pur non avendo diretta cura d'anime, in qualunque ora del giorno e della notte. Non si avvilita per le ripulse e pei maltrattamenti. Non si stancava di fare e di rifar le scale. Non misurava il tempo, per cogliere l'ora di Dio.

Ma dove il suo ministero rifulse di prodigi fu nel sacramento della Penitenza. Direttore spirituale di una competenza e di un tatto eccezionale, il Santo Don Cafasso si potrebbe dire martire delle confessioni. Nel confessionale ha consumato precocemente le sue forze ed al mistero della divina misericordia ha prestato uno zelo veramente eroico. San Giovanni Battista De' Rossi ha scritto che il mezzo più sicuro per guadagnarsi il Paradiso è per un sacerdote quello di confessare. La canonizzazione ci assicura che il nostro Santo è in Paradiso; ma il suo più alto grado di gloria io penso che l'abbia raggiunto con l'esercizio di questo ministero. Anche le più strepitose conversioni le ha ottenute col sacramento della Penitenza, in cui egli faceva la più grande penitenza. Perchè vi metteva tutta l'anima e tutto il cuore, e vi si prodigava senza riguardo nè a fatiche, nè a disagi, nè a difficoltà di sorta.

Egli aveva il giusto concetto del peccato: ne conosceva le gradazioni, la gravità e le conseguenze. Ma, mentre sentiva tutto l'orrore per l'offesa di Dio, provava pure tutta la compassione pei peccatori. Ogni giorno egli meditava la Passione di Gesù, i Dolori di Maria SS. e si struggeva dall'ansia di impedire il peccato e di liberarne i peccatori purificandoli nel sangue del Salvatore. Fu detto « il nemico giurato, il fero persecutore del peccato mortale ». Ed infatti uno dei suoi assiomi era che « Sacerdote e peccato devono essere due nemici implacabili ». Uno dei suoi propositi, che non cessava di inculcare anche agli altri, sacerdoti e laici: « Non

lasciar passar giorno senza impedire un peccato». E la sua vita fu veramente tutta odio al peccato e tutta zelo per la salvezza dei peccatori.

Zelo completo ed ordinato, che cominciava a formare le coscienze con la massima precisione, senza scrupoli e senza lassezza; che esigeva nei penitenti un sincero e deciso aborrimento della colpa; preservava dallo scoraggiamento e dalla disperazione con illimitata confidenza di Dio. È stato pubblicato un prezioso manuale pei confessori in cui il Santo continua la sua scuola mettendo a loro servizio anche tutta la sua esperienza (1). Ma le pagine più belle di questo suo apostolato rimangono naturalmente un segreto di Dio. Assiduo al confessionale vi si inchiodava per lunghe ore, rifiutando d'inverno anche il più modesto sollievo di riscaldamento. In carcere passava magari tutta la notte ad attendere la resa di un'anima alla misericordia di Dio. Il sagrestano di San Francesco di Assisi aveva l'incarico di incoraggiare gli incerti e i ritrosi, che poi non finivano di ringraziarlo. Gli stessi detenuti convertiti, tocchi dalla sua carità sacerdotale, si facevano apostoli per la conversione dei loro compagni di sventura. I moribondi, che potevano averlo a fianco, dicevano che la più grande consolazione era di morire assistiti da Don Cafasso.

Si è che egli sapeva veramente convertire, non solo confessare. Era solito, anzitutto ravvivare il

(1) Mons. A. Grazioli: *La pratica dei confessori nello spirito del Beato Cafasso* - L. D. C., Colle Don Bosco (Asti).

senso della paternità di Dio: « Bisogna smettere quel viso da schiavo davanti a Dio — diceva. — Egli è il Padre di tutti ». Poi insisteva sulla mira al Paradiso: « Il Paradiso è per voi, se lo volete... Il Paradiso si deve desiderare con tutte le nostre forze, e volendolo non ci può fallire... È un inganno del demonio il credere tanto difficile l'osservanza della santa legge di Dio... L'uomo è fatto cristiano pel cielo, ed il cielo pel cristiano... Merita e deve temere di essere particolarmente punito in Purgatorio chi in vita non desidera ardentemente il Paradiso ».

Solo in qualche caso di estrema ostinazione, egli lasciava ai peccatori tutta la responsabilità della loro resistenza con quelle parole: « Se vuol andare all'inferno, ci vada ». Ma il più delle volte, erano il colpo di grazia, che salvava i disperati.

Nel descrivere la bontà di Dio, strappava le lagrime: « La nostra anima, la nostra vita non è nelle mani di un tiranno, ma nelle mani di Dio, il nostro buon Padre » soleva dire ai più diffidenti; e faceva passare la Bibbia, il Vangelo, rilevandone i tratti più commoventi. « Vi sono certi cristiani — lamentava — che trattano l'affare della loro eterna salute come un giocare al lotto, aspettando quasi dalla sorte se uscirà il numero buono. Non è proprio così: abbiamo la legge e le promesse di Gesù Cristo, e chi si sforza di osservar la legge, non deve dubitare delle promesse... E' vero che il Paradiso esige violenza, ma questo appunto ci anima ad usar questa forza. Del resto la pratica dell'amor di Dio

riesce facile per la materia dei precetti possibile a tutti, per la tendenza del nostro cuore già fatto per amarlo, per gli atti che richiede e che sono proporzionati a tutte le condizioni... Non dobbiamo accontentarci di evitare l'inferno; ma dobbiamo cercare di evitare anche il purgatorio; essendo speranza e confidenza debolissime il fermarsi nella speranza di evitar l'inferno». A chi gli obiettava che Gesù nel Vangelo ci ha detto che è stretta la via che mena al Paradiso, il Santo rispondeva amabilmente: «Non c'è mica bisogno di passare due alla volta!».

Accoglieva poi i peccatori con tanto affetto, con tanta comprensione, con tanta umiltà che anche i cuori più induriti non stentavano ad aprirsi. E la pace che egli lasciava quando levava la mano ad assolverli, la possiamo misurare leggendo degli stessi criminali condannati a morte che salivano il palco con passo franco, con faccia serena, baciavano il Crocefisso davanti a tutti, perdonavano al boia e non di rado abbracciavano anche il carnefice dopo aver abbracciato il loro santo confessore.

Dispensandoci dal ricordare episodi che si possono trovare in abbondanza nelle sue biografie, vogliamo concludere questa celebrazione del «ministro di Cristo e dispensatore dei divini misteri» col richiamare le due sue più insistenti raccomandazioni: di *abituarcì a far atti di contrizione perfetta ed all'uso delle indulgenze*. Il dinamismo della vita moderna ha moltiplicato le sorprese della morte. Il progresso par che abbia asservito il genio allo

sterminio dei popoli. Le morti improvvisi non si contano più. E se Gesù, venti secoli or sono, già ammoniva i discepoli che la morte viene « come un ladro di notte » e li esortava a star preparati al giudizio di Dio perchè « *il Figliuol dell'uomo verrà nell'ora che men ve l'aspettate* » (Matt. XXIV, 44; Luc. VII, 40): quanto più dobbiamo star all'erta noi che corriamo pericolo di essere vittime del parossismo della morte da un momento all'altro?

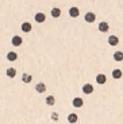
Ascoltiamo il nostro caro Santo ed avvezziamoci fin d'ora a far spesso e bene l'atto di contrizione perfetta: cioè a pentirci dei nostri peccati non per il danno temporale ed eterno che ci cagionano, ma per la bontà di Dio che noi disprezziamo, per l'amore di Nostro Signor Gesù Cristo che noi ancora crocifiggiamo peccando. Ciò che esprimiamo molto bene nell'Atto di dolore, che insegna il Catechismo, con quelle parole: *Mi pento con tutto il cuore dei miei peccati e li odio e detesto come offesa della vostra Maestà infinita, cagione della morte del vostro divin Figliuolo Gesù* ». Sappiamo che l'atto di contrizione perfetta, in punto di morte, supplisce anche la mancanza forzata del confessore. E, per quanto rimanga l'obbligo di confessarsene, se si sopravvive, mette subito l'anima in grazia di Dio.. Sicchè chi muore all'improvviso, senza la possibilità di confessarsi, facendo l'atto di contrizione perfetto è sicuro di non andare all'inferno. Procuriamo poi anche di acquistare il maggior numero di indulgenze, mentre ne abbiamo il tempo. La Chiesa largheggia nel largire questi favori spirituali fino a

darei la possibilità di ottenere il condono di tutto il purgatorio. Sta a noi il farne tesoro con l'accurata recita di quelle preghiere ed il compimento di quelle pie opere che essa indulgenza.

Il nostro Santo, considerando il numero di fedeli, che, per le sorprese della morte, passa all'altro mondo senza poter ricevere con le dovute disposizioni la speciale indulgenza plenaria « in articulo mortis » concessa dalla pietà dei Sommi Pontefici, escogitò fin dal 1858 un atto eroico che permettesse di lucrare in anticipo l'insigne favore spirituale. E pregò Don Bosco a presentare al Santo Padre Pio IX la supplica onde ottenere per alcune persone che gli si erano raccomandate, la *Indulgenza plenaria in articulo mortis* in un giorno a loro scelta, alla semplice condizione di confessarsi e comunicarsi come se fossero in punto di morte e di fare l'atto di accettazione di qualsiasi genere di morte secondo la volontà di Dio con la seguente protesta: « *Signore, mio Dio, fin d'ora con pieno consenso e con animo volenteroso accetto dalle vostre mani qualsiasi genere di morte, con cui a voi piaccia di chiamarmi e colpirmi, insieme con tutti i dolori, con tutte le pene, con tutti gli affanni che dovranno accompagnare il mio ultimo passaggio* ». Il Santo Padre Pio X, con rescritto della Sacra Congregazione delle indulgenze il 9 marzo 1904, ha esteso questo favore a tutti i fedeli. Basta quindi che ciascuno di noi scelga un giorno qualunque, si confessi e si comunichi con le dovute disposizioni e poi faccia l'atto suddetto di accetta-

zione della morte e non lo ritratti più, perchè acquistati nel giorno stesso l'Indulgenza plenaria che avrà la sua piena efficacia nel momento della morte, senza bisogno di altre pratiche. Naturalmente chi, dopo averlo fatto, lo ritrattasse, dovrebbe ripeterlo per averne l'applicazione in punto di morte.

Sant'Alfonso dice che « L'accettare la morte per adempire la volontà divina e dar gusto a Dio, è l'atto di virtù più eccellente ». Grati quindi alla Chiesa che, da santa madre, l'ha arricchito della preziosa indulgenza, preghiamo il nostro Santo ad aiutarci a compierlo fin d'ora, per assicurarci un giorno la gioia di condividere con lui per sempre in cielo la gloria del Paradiso.





3° *Giorno*

L'APOSTOLO DELLA CONSOLATA

« Il 23 giugno, a Torino, il Beato Giuseppe Caffasso, confessore, celebre per santità di vita, il quale, fattosi tutto a tutti, si riposò in Cristo, e, nell'anno del Giubileo, dal Papa Pio XI fu ascritto nel fasto dei Beati. ». Così il martirologio romano annunzia la festa del nostro Santo, canonizzato il 22 giugno di quest'anno 1947, da un altro Pio, XII. E nel semplice annuncio dà i due grandi titoli della sua gloria: *celebre per santità di vita — fattosi tutto a tutti.*

Noi li abbiamo illustrati senza annunciarli, nei giorni precedenti, soffermandoci dapprima a contemplare in lui « la perla del clero torinese », e poi « il ministro di Cristo ed il dispensatore dei divini misteri ». Ma il fervore della sua santificazione personale e lo zelo per la salvezza delle anime, che ha consunto la sua esistenza così rapidamente, hanno avuto una fonte di ispirazione che non possiamo passar sotto silenzio: la divozione a Maria SS. venerata nell'Archidiocesi torinese sotto il titolo particolare di Consolatrice degli afflitti.

La divozione alla Madonna ha in tutta la vita

cristiana funzione di perfezionamento e di santificazione. Don Cafasso è cresciuto alla scuola di Sant'Alfonso il quale non ha esitato ad affermare che « Senza la divozione a Maria è quasi impossibile che un sacerdote sia un buon sacerdote ». Mise quindi tutto il suo impegno per non limitarla ad esercizi di pietà, ma a sostanziarla di sforzi generosi per raggiungere sotto la potente ispirazione e col materno aiuto di Maria SS. la perfezione propria della sua vocazione sacerdotale.

Aveva imparato ad amare la Madonna ed a venerarla sotto il titolo di Consolata fin dai più teneri anni nel paese natio, sulle ginocchia della mamma. Vestendo l'abito chiericale, si era consacrato alla Regina degli apostoli. Ed a questa consacrazione tenne fede con dedizione crescente, realizzando in se stesso quello che più tardi diceva ad un buon chierico che gli parlava della sua mamma: « Dite a vostra madre che non siete più suo: vi ha venduto a Maria ».

Fatto sacerdote, egli vide in Maria il « *Templum in quo Deus sacerdos factus est* » secondo la bella definizione del santo Patriarca Proclo di Costantinopoli: il tempio in cui Dio si è fatto sacerdote. Poichè la Vergine benedetta nel mistero dell'Incarnazione è diventata madre del Figlio di Dio proprio per consentire la missione sacerdotale e redentrice del Salvatore.

Del mistico tempio verginale Don Cafasso si preoccupò di riflettere lo splendore e gli ornamenti, coltivando, sull'esempio di Maria SS., le virtù pro-

prie del suo stato fino al grado eroico. E le sue visite alla Consolata tornavano tanto gradite a Maria, perchè, mentre le sue labbra si schiudevano alla preghiera, il suo cuore ardeva di vero amore di Dio e tutta la sua anima vibrava del più puro spirito sacerdotale.

Egli ha trasfuso la stessa divozione nei sacerdoti e nei fedeli; e con l'esempio e con la parola ha concorso a infervorare e ad accrescerne il culto quant'altri mai.

Oggi la sua salma riposa ad un altare dell'insigne Basilica per continuare, dal tempio prediletto, la sua scuola di pietà filiale, la sua predicazione mariana. E par ripetere le sue infuocate esclamazioni: « Che bel vivere, fratelli miei, quando la vita si spende sotto le cure e fra le carezze di una buona Madre!... Fratelli, se volete andar salvi ed essere sicuri della vostra salute, se aspirate ad una grande corona che non vi manchi mai più, amate, onorate Maria, e procurate di farla conoscere, amare, onorare dagli altri... Chi è Maria? Maria è la Madre di Dio, la Regina del cielo e della terra. Chi è Maria? Oh, lasciate che ve lo dica con tutta l'allegrezza del mio cuore: Maria è la Madre nostra, la nostra consolazione, la nostra speranza... Venite qui, anime tribolate, rifugiatevi nel suo cuore, tra le sue braccia: qui troverete rimedio a tutto, perchè Maria è la più tenera, la più buona, la più affezionata delle madri... Nel cuore di Maria c'è rimedio a tutto... Siete melanconici? Avete paura? Essa vi fa coraggio, vi dà pace e allegrezza. Siete

tentati? Essa vi da la mano e vi ottiene la grazia di resistere... Dico a voi che avete croci pesanti da sopportare, che avete intorno miseria, guai ed infermità: venite a Maria; essa prenderà parte ai vostri dolori e vi otterrà aiuto e pazienza. Io dico che Maria in Paradiso fa la figura di una madre di famiglia: noi tutti formiamo una grande famiglia, di cui Dio è il capo, il padre, il quale ha depositato nelle mani di lei tutte quante le grazie, ed essa le va distribuendo... Non istate a dire che avete già pregato tante volte Maria, e che poco o nulla avete ottenuto. No, non può essere, perchè pregando come si deve, si è sicuri di essere esauditi... Maria, non dimentichiamolo, fu presente a quanto operò il suo divin Figlio per il bene delle anime e sentì ella pure ai piedi della Croce l'ardore di quella sete che, moribondo, lo ardeva... Quanti peccatori noi troviamo convertiti da Maria!... I migliori pescatori di anime furono sempre i più devoti di Maria...».

Quest'ultima espressione ci dà la misura della sua devozione. Le anime che egli ha convertito ne documentano il fervore e l'efficacia. I caratteri li espose in una predica con queste parole: « Tener sempre presente Maria come il pensiero più dolce e consolante su questa terra: parlarne e sentirne parlare con soddisfazione e con gusto: amarla teneramente come l'oggetto più caro, dopo Dio, del nostro cuore: porre in essa una confidenza e fiducia illimitata in tutte le vicende della vita, mostrarle il nostro attaccamento con quelle pratiche e con

quegli esercizi che sappiamo essere a lei di gloria e di gradimento ».

Qual meraviglia che la Madonna l'abbia aiutato perfìn coi miracoli nel suo ministero? Con una divozione così sentita e così soda, egli poteva contare sull'amore materno di Maria SS. anche perchè non faceva nulla senza invocare la sua assistenza. Egli soleva consigliare tutti i sacerdoti ad associarsela nell'apostolato: « *sociam in omnibus* ». E, nell'umile concetto che aveva di se stesso, faceva affidamento solo sulla materna assistenza di Maria SS.

L'episodio più strepitoso è la celebre conversione di Carlo De Michelis. Condannato a morte, il disgraziato aveva resistito a tutte le cure del Santo. Dal Comfortatorio si era avviato al palco urlando e bestemmiando. Ad un certo punto si fece silenzioso. Sul muro di una casa, dinanzi a cui passava il corteo, era dipinta un'immagine della Madonna della Consolata. L'infelice, legato com'era, fece uno sforzo per alzarsi e salutare. Don Cafasso capì, e disse ai vicini: « È salvo: la Madonna certamente lo salverà ». Fattoglisi quindi più appresso, cominciò a parlargli della Madonna con tanta tenerezza, che il condannato si confessò davanti a tutti, con segni di vivissimo pentimento, ed, invocando la Madonna, porse serenamente il capo al capestro.

Ma, più che dipingervi il Santo in preghiera ai piedi della Consolata, o colorirvi i tratti caratteristici dei suoi atti di divozione, io vorrei stasera invitarvi a considerare come il Santo Don Cafasso abbia assimilato e vissuto lo spirito proprio della

divozione alla Vergine Consolata. Il titolo, voi comprendete, mette in rilievo un aspetto tutto particolare della pietà di Maria: la sua missione di conforto nelle tribolazioni della povera umanità. Sensibile, più di qualsiasi altra madre, anche per la esperienza personale che ne fece nel corso della sua vita terrena, Maria SS. compie questa sua missione con sollecitudine ed amore impareggiabile, in tutte le prove e i dolori che ci affliggono. Il Santuario di Torino conserva migliaia di testimonianze nelle pagine del suo archivio, nelle gallerie zeppe di quadri e di voti, nelle stesse pietre e nei marmi dell'insigne basilica, che cantano la riconoscenza di tante anime consolate. Il periodico mensile continua giorno per giorno la pubblicazione delle grazie più salienti, ed i missionari e le missionarie della Consolata, che ne portano il culto nelle lontane missioni, ne procurano la gioia anche agli indigeni del mondo africano.

Il Santo Don Cafasso, nelle lunghe soste ai piedi del suo altare, si è formato il cuore a questo ministero di consolazione e ne ha acquistato la virtù. Dico la virtù, perchè per consolare non basta l'arte, ci vuole una vera e propria virtù. È una missione troppo delicata: non basta la tecnica; ci vuole il cuore. Ed un cuore temprato alla scuola delle privazioni, alla scuola della sofferenza, alla scuola del dolore. Non si tratta di saper dire qualche buona parola: si tratta di arrivare a trasfondere la vera compassione dell'anima che divide, con tutto l'amore cristiano, le pene altrui.

Don Cafasso ha saputo formarsi il cuore a questa pietosa funzione, perchè ha compreso la missione consolatrice di Maria SS. e nel progresso della divozione ha saputo educarsi a tutta la tenerezza dell'amore. Ne ha sentito quindi un vero trasporto ne ha avuto un dono tutto speciale, vi ha raggiunto un'abilità più unica che rara. /n

Il Breviario dice che non vi fu necessità spirituale o temporale cui non sia corso in aiuto; non vi fu calamità cui non abbia portato soccorso: *Nulla fuit spiritualis aut temporalis necessitudo cui non occurrerit.* Non è un'iperbole. Egli si è fatto realmente tutto a tutti, perchè, con sincerità, poteva dir con San Paolo: *Quis infirmatur et ego non infirmor? quis scandalizatur et ego non uror?*: chi di voi si ammala, che non mi ammali anch'io? chi non cade vittima di qualche scandalo, che io non arda di compassione per lui? » (2 Cor. XI, 29). /n

Estraneo sempre a tutte le feste e follie del mondo, perchè egli aveva inteso la sua vocazione come una segregazione ed emancipazione dal mondo, secondo le esplicite dichiarazioni di Gesù: « *De mundo non estis, sed ego elegi vos de mundo*: non siete più del mondo perchè io vi ho segregati dal mondo » (Gio. XV, 19); alieno da qualsiasi seduzione mondana il Santo tenne solo contatto con le vittime del mondo, e si mise a loro servizio per salvarle dal male. Sapeva di poter contare sulla preghiera di Gesù: « *Padre, non ti prego di toglierli dal mondo, ma di preservarli dal male* » (Gio.

XVII, 16). Ma si sforzava di imitare la Vergine Consolata nel prestar loro la sua carità.

Il Signore lo benedisse con lumi soprannaturali, con doni straordinari. Soprattutto quando il suo ministero si prodigava a sollevare le anime dalle loro ansie, angoscie e prove spirituali. Chi le ha sofferte, sa che sono le più penose. Il Santo « aveva un modo così ammirabile di togliere le pene e rendere dolci e soavi le prove — depose un penitente — che quasi faceva sentir rincrescimento di non aver molte pene da sottoporgli ». Sapeva subito individuare le cause. E se erano conseguenza di qualche peccato, non esitava a farlo rilevare: « Il peccato è padre di tutti i malanni, di tutte le miserie. Dove entra il peccato, aspettiamoci pure che la mano di Dio presto o tardi si faccia sentire ». Ad un padre di famiglia diceva chiaramente: « Non crediate che le cose siano per cambiare finchè in casa vostra regnerà il peccato e mancherà il timor di Dio ».

Ma se non c'entrava il peccato e sopravveniva lo scandalo delle fortune degli empì ad aggravare la sofferenza, allora diceva non meno chiaramente: « Se vi è una cosa a questo mondo che debba spaventare, che debba far temere, è il veder trionfare delle persone e delle famiglie che sono senza religione... Questa non è una fortuna da invidiare, ma una disgrazia da compiangere ».

Infondeva quindi coraggio a sopportare le croci ed a valersene per la propria santificazione: « Le croci non mancano a questo mondo: v'è chi non

ha sanità: chi si trova nella miseria: chi soffre persecuzioni: chi ha affari che non vanno bene: chi ha la discordia in casa. V'è sempre qualche cosa in tutte le famiglie e non vi è persona che non abbia la sua croce. Orbene, la croce, grande o piccola, è necessario abbracciarla sempre con santa pazienza. Se la portiamo con pazienza essa non ci sembrerà grave e ci faremo grandi meriti ».

Badava a non lasciar confondere le ripugnanze della natura con le disposizioni della volontà: « Se trovate duro e gravoso il soffrire, ciò non vi fa torto. Se qualcuno vi dà una pillola amara voi non siete tenuto a trovarla dolce e dire che è zucchero. Le tribolazioni son sempre dure ed amare per tutti, lo erano anche per i santi ». Ed invitava gli afflitti a levar gli occhi al cielo, o sulla vetta del Calvario: « Alzate gli occhi più in alto e là troverete un rimedio a tutti i vostri dolori... Recatevi sulla strada del Calvario, e sentirete quello che Nostro Signore vi dirà ».

Fu detto dai contemporanei « il soave dottore della speranza » perchè sapeva ravvivare talmente la fede nell'eterno premio, che rianimava a confidenza anche i più sconfortati. « A tutti quelli che a questo mondo soffrono — soleva ripetere — vorrei suggerire *un'occhiata al Paradiso*. Padri e madri di famiglia che avete il peso di una casa, e Dio sa quale esso sia: voi che siete ammalati, che soffrite persecuzioni, che avete un infermo a casa, padroni che vi trattano male, voi insomma che avete dolori e malattie, di qualunque genere esse siano, venite

qui: alzate lo sguardo e tenetelo un momento fisso lassù. Lo vedete quel Cielo, quel bel Paradiso? Ebbene, là è il vostro luogo, là voi andrete un giorno, là avranno termine i vostri patimenti... Anime afflitte, anime che passate i vostri giorni nelle tristezze, voi che avete sempre da sospirare sui vostri dolori, datevi un po' di pace... Se sapeste quante belle cose vi aspettano! Adesso vi tocca sospirare, forse alle volte piangere, ma i vostri sospiri si cambieranno in consolazione. Adesso siete miserabili ma verrà giorno in cui sarete più ricchi di ogni abitante della terra: adesso, mentre tanti son ricchi e comodi, vi tocca sudare da mane a sera per poter vivere: adesso, mentre tanti sono allegri, ridono e si divertono, voi invece siete male in salute. Per molti questo mondo è un paradiso di rose, per voi invece non è che un luogo di disgrazie e di miserie. Ebbene consolatevi: verrà un giorno quando la scena cambierà. Dio mi autorizza a rassicurarvi: la vostra tristezza si cambierà in gioia. Anche voi diventerete ricchi, vi troverete per sempre nella gioia, perchè il Paradiso sarà vostro. Oh, Santo Paradiso, di queste anime sarai il conforto ed il riposo eterno!... Al Cielo adunque in tutti i momenti di abbattimento. Se il demonio vi assalta, correte col pensiero al Cielo; se il mondo vi vuol tradire, attaccatevi al Cielo; se la noia, la ripugnanza vi assale, allora fissatevi in quella gloria. Così hanno vinto tanti martiri; hanno vinto tanti fanciulli e fanciulle; hanno vinto tanti più deboli e più bersa-

gliati di voi. Perchè temere? La vittoria non può non essere vostra ».

Ai pagani ed ai materialisti potranno apparir magre queste consolazioni. Ma non cessano di essere le più reali e le più sublimi. Esse non impediscono in questo mondo le giuste rivendicazioni sociali, ma danno anche la visione di quella felicità che durerà eterna, mentre le gioie e gli spassi del tempo fan presto a passare ed a creare terribili responsabilità al tribunale di Dio.

Delicatissimo, egli diventava di fronte alle desolazioni dello spirito che sorprendono i buoni o col ricordo delle colpe commesse e già confessate, o con l'angustia delle confessioni fatte, col timore della morte, del giudizio, dell'eternità, con lo scontento della preghiera, con le ansie e i turbamenti delle tentazioni, o addirittura con la tortura degli scrupoli. Teologicamente pronto nel discernere, ed esatto nel far distinguere lo stato di colpa dallo stato di prova, egli spiegava con pazienza che « lo stato di desolazione di un'anima non è argomento di diffidenza e di timore; ma è lo stato più accettabile a Dio e più meritorio per noi, perchè esso contiene in sè un esercizio eroico di virtù ed il grado più perfetto di carità ».

Quindi, facendo toccar con mano che il fervore della pietà non ne perdeva: « Vi par poca cosa — proseguiva — quando un'anima è costretta a vivere tra le tenebre, tra le aridità, tentazioni e fantasie orribili, che essa continui a protestare di voler rimanere stretta al Signore e soffra di non poterlo

amare come vorrebbe? Dove una virtù maggiore, una maggiore abnegazione di sè, un distacco più completo dalle creature ed una carità più intensa e più pura verso Iddio? ».

Dava, in questi casi, per regola di non farne alcun conto e di continuare il proprio tenor di vita come se nulla fosse. Nell'insistenza delle tribolazioni, consigliava a buttarsi ai piedi del Crocifisso o di Gesù Sacramentato e dire con semplicità e confidenza: « Padre, liberatemi, se lo giudicate conveniente. Se non mi foste Padre, vi direi assolutamente di liberarmi; ma poichè so che mi siete tale, so che mi amate; poichè so che volete il mio meglio, io mi rimetto nelle vostre mani ».

Per orientare la coscienza di chi provava ripugnanze nelle pratiche di pietà, dava questa norma: « Se la ripugnanza ritarda le sue pratiche, certo non si può dir devota. Se la ripugnanza che prova non diminuisce e non ritarda le sue pratiche di pietà, allora è il caso di dire che la sua pietà acquista un grado maggiore. Un'azione è tanto più meritoria, quanto più costa sacrificio alla nostra volontà. La virtù della pietà ed il merito non consistono nel gusto, nel dolce, nelle soddisfazioni; ma nel cuore e nella sincera volontà. Ora, questa non manca quando si cerca di superare il tedio, quando si comanda alla noia e si fanno le nostre cose ugualmente ».

Con le anime scrupolose era di una grande pazienza; ma insisteva per la docilità al Direttore spirituale, che è l'unica àncora di salvezza. « Ve-

dete — diceva — quando andiamo in vettura, ci lasciamo guidare dal vetturino... Noi siamo nella vettura di questo mondo. Chi la guida è il Signore: dunque lasciamoci condurre dove e come gli piace. Non dubitate: egli ci condurrà sicuri e presto in Paradiso». Se il confessionale del Santo potesse parlare, quanti prodigi di consolazione ci potrebbe descrivere! Quante lagrime asciugate, quanta serenità diffusa, quanta pace alle coscienze, quanta letizia ai cuori!

Ma il ministero del Santo non si limitava al campo strettamente spirituale. Se, con la sicurezza della sua dottrina, con la saggezza del suo discernimento e con l'amorevolezza del suo tratto, egli riusciva a confortare tante anime travagliate da dubbi, da incertezze, da perplessità, da trepidazioni ed angosce di spirito, il suo cuore non si inteneriva meno di fronte alle innumerevoli sofferenze materiali che angustiano tanta povera gente. Il Signore l'aveva dotato, in famiglia, di una certa agiatezza. Sicchè poteva disporre di un po' di beni per l'esercizio della carità. La stima e la fiducia degli uomini misero nelle sua mani somme rilevanti.

Egli, lungi dal servirsene a proprio vantaggio, non toccava neppure il suo, riduceva il sostentamento al puro necessario per non morir di fame, e tutto devolveva al soccorso degli indigenti. Non L v e'erano istituti di carità in Torino, non e'erano opere di beneficenza che non ne ricevessero. San Giovanni Bosco non usciva mai dalla camera del suo Maestro a mani vuote. L'Oratorio di S. Francesco

di Sales l'ebbe tra i primi e più generosi benefattori. I poveri poi affollavano il parlatorio del Convitto, gli si assieparono attorno per la strada, stazionavano dinanzi alle carceri per ricevere la sua elemosina.

Don Cafasso soleva, fin dal mattino, distribuirsi varie somme nelle diverse tasche; e, man mano che li incontrava, dava ad ognuno secondo il bisogno e la disponibilità, con quella discrezione che non va mai trasecurata coi mendicanti della strada. Si sa benissimo che, tra i veri bisognosi, si frammischiano gli speculatori, i viziosi, i parassiti, fiori di ladri e ciurmadori ed anche abbietti emissari che celano disegni criminosi. Il Santo aveva imparato da bambino ad aver cuore per chi soffre; da sacerdote apprese a distinguere la vera dalla falsa povertà. E, come da piccolo vuotava il cesto del pane nelle mani degli affamati, così da sacerdote dava tutto quello che poteva ai veri bisognosi.

Ma, mentre essi gli stendevano la mano, egli penetrava con l'occhio nell'intimo dei loro cuori e vi scopriva le piaghe più segrete, su cui versava — carità ben più preziosa! — il balsamo salutare del divino conforto.

Nè esauriva la sua beneficenza fra i mendicanti della strada. La sua delicatezza giungeva alle soffitte, agli ambienti più impensati, a rintracciare la povertà più cruda che consuma nel silenzio e nella solitudine l'umiliazione di una sofferenza che è retaggio di nobiltà decaduta, od espiazione di ricchezze sciupate. Allora la sua finezza sapeva dissi-

mulare perfino l'ombra della elemosina e la sua sollecitudine preveniva le anime con tenerezza inefabile, riuscendo non solo a fare accettare il necessario alla vita, ma anche ad animare gli sventurati a valersi della sventura per superare se stessi ed elevarsi al Cielo.

Una predilezione speciale avea pei giovani spazzacamini, ai quali impartiva egli stesso, quando poteva, l'istruzione catechistica, mentre li provvedeva di pane, di abiti e di calzature.

Ma il campo in cui egli esercitava questa sublime missione fino all'eroismo, tutti lo sappiamo, erano le carceri. Don Cafasso non perderà il titolo di « prete della forza » nemmeno ora che è santo; perchè la sua santità rifulse fino al martirio nelle celle delle case di pena, nelle aule del confortatorio e perfino sul patibolo.

Le autorità governative gli avevano concesso la più ampia libertà. Ed egli finì per fare delle carceri di Torino quasi la sua seconda casa. Vi passava lunghe ore, spesso l'intera giornata e non di rado tutta la notte, specialmente quando trattavasi di disporre i condannati a fare cristianamente il supremo sacrificio. L'assistenza a questi infelici solleva chiamarla « l'opera del suo cuore »; i carcerati erano i suoi « amici e beniamini ». Egli vi provava le più intime soddisfazioni. « Nelle carceri — diceva — mi trovo proprio bene e nel mio elemento. Qui non ho più alcun fastidio, una sola cosa desidererei ancora, di possedervi anch'io una camera, per rimanervi anche di notte ».

4;

Chi è stato nelle carceri può comprendere quanta virtù ci voglia per amarle fino a questo punto. La civiltà vi ha fatto poco progresso anche ai nostri giorni. E non sarà mai abbastanza deprecata l'incuria di tanti governi che continuano a frammi-schiarvi prevenuti, inquisiti e condannati, colpevoli ed innocenti, disgraziati e criminali, senza sufficiente discriminazione, in ibride unioni che corrompono e portano alla disperazione anche quelli che si potrebbero tanto facilmente salvare. Non parliamo poi dell'igiene e del trattamento. Dio voglia che almeno da noi si arrivi a quel grado di civiltà che trasformi anche le più esigenti case di pena in ambienti umani, capaci di redenzione e non solo di espiazione!

Allora le cose andavano ancor peggio di adesso. E la giustizia non vi faceva certo bella figura. Il Santo doveva quindi pensare anche ai conforti materiali; e, quando giungeva tra i detenuti con qualche regalo, era una festa da bambini. Ma egli portava loro il suo cuore, che valeva assai più di tutte le altre cose. E lo metteva a loro disposizione con tutto l'amore della santità, sopportando incomprendimenti, ingiurie, maltrattamenti d'ogni sorta, pur di far loro del bene, di portarli al ravvedimento, di salvarli.

Il tempo non ci consente di citar tanti episodi. Certo, il momento più tragico pel Santo, fu quando un delinquente dalle forme atletiche lo afferrò brutalmente, lo sollevò in alto come un giocattolo e poi, tra il serio ed il faceto, gli disse: « Se io volessi,

la mangerei in insalata, obbligandola all'atto di contrizione». Don Cafasso, per nulla spaventato, si accontentò di disporre: « Si farebbe ben poco onore, perchè io sono soltanto una mezza creatura ». Mezza creatura! E sollevava i colossi della delinquenza al dolore del pentimento, all'accettazione dell'espiazione, al perdono del Padre celeste!

« Niuno — scrisse Don Bosco — ha mai potuto resistere alla carità di Don Cafasso. Egli stesso si consolava di tale grazia e ne dava tutto il merito al Signore ». La sua bontà raggiungeva le espressioni più toccanti nel Confortatorio quando si trattava di preparare i condannati al supplizio. Ed era di tal conforto, che tutti quelli che avevano qualche buona intenzione chiedevano il Santo per l'assistenza in quei terribili momenti.

A quelli che non lo richiedevano si presentava spontaneamente e finiva per farli sciogliere in un profluvio di lagrime. Torino vide più d'una volta arrivare alla forca veri pezzi da galera completamente trasformati dalla Grazia, con negli occhi il riflesso del cielo. La gioia di quei cuori redenti sarà un segreto di Dio fin quando anche noi non saremo in Paradiso. Ma le pagine più belle della vita del nostro Santo sono indubbiamente quelle che cantano la sua missione consolatrice tra i figli della colpa.

L'apostolo della Consolata consolava gli infelici fino alle porte della eternità e schiudeva loro, col suo sacerdozio, quelle della felicità.

Contemporaneamente seguiva sulla terra coloro

che, espiata la loro pena, tornavano a respirare l'aria della libertà. Aria tanto desiderata; ma non sempre sufficiente alla vita, quando uno esce dal carcere! Donde il pericolo delle ricadute. Egli non si dava pace finchè non avesse assicurato loro un onesto lavoro ed un buon pezzo di pane. « Poveri detenuti! — esclamava — vittima spesso della società e della miseria in mezzo a cui crebbero e vissero! Quando escono dal carcere, quanta diffidenza trovano verso di loro, e quanta difficoltà per ottenere un po' di lavoro ed un modo onesto per vivere! Senza pane, senza famiglia, respinti dagli imprenditori e dagli industriali, spesso sono tentati di ricominciare ancora la brutta vita che li ricondurrà al carcere ».

Quanti ne ha salvati da questo pericolo? Quanti ne ha riabilitati? Il Santo non li ha mai contati. E non li conteremo neppure noi. Ci raccogliamo invece ai piedi della Vergine Consolatrice, ed, ammirando il cuore del Santo formato alla sua scuola materna con la giusta pratica della divozione alla Madre celeste onorata sotto questo titolo, la pregheremo a dare al nostro cuore quella sensibilità alle umane sventure e quello spirito di carità, che ci consenta di portare anche noi un poco di consolazione in questo povero mondo dove troppi congiurano ad affliggere i proprii fratelli, a far versare torrenti di lagrime in spasimi di miseria e di fame, troppi ancora congiurano a spargere sangue, a straziare i corpi, a far scempio di anime.



SAN GIUSEPPE CAFASSO

Panegirico

Tra le ultime parole raccolte dagli astanti dalle labbra di Don Cafasso abbiamo sottolineato fin dalla prima predica le seguenti: « Quando sarò disceso nel sepolcro desidero e prego il Signore di far perire sulla terra la mia memoria, sicchè mai più nessuno abbia a pensare a me fuori di quelli che nella loro carità vorranno, siccome spero, pregare per l'anima mia. Io accetto in penitenza dei miei peccati tutto quello che dopo la mia morte nel mondo si dirà contro di me ».

San Giovanni Bosco, ch'era presente, s'affrettò a scongiurare l'oblio bramato dalla sua umiltà. E, tessendone il primo panegirico nell'elogio funebre, uscì in questa protesta: « Caro Don Cafasso, questa vostra preghiera non sarà esaudita; voi desideravate umiliarvi in modo che la vostra gloria andasse con voi nella tomba. Ma Dio vuole altrimenti. Dio vuole che la grande vostra umiltà sia esaltata, e voi siate coronato di gloria in cielo. La vostra memoria è quella del giusto che durerà in eterno: *In memoria aeterna erit justus*. La vostra memoria durerà presso i sacerdoti, perchè foste loro mo-

dello nella santità della vita e maestro nella scienza del Signore. La vostra memoria durerà presso i poveri che piangono la vostra morte come quella di un tenero padre; durerà presso i dubbiosi cui deste santi e salutari consigli; presso gli afflitti cui in tante guise avete portato consolazione; durerà presso gli agonizzanti da voi confortati; nelle carceri ove sollevaste tanti infelici; presso a tanti condannati che la vostra carità mandò al cielo. Durerà presso i vostri amici, e vostri amici son tutti quelli che vi hanno conosciuto; presso tutti quelli che stimano i grandi beneficatori dell'umanità quale foste voi in tutto il corso della vostra vita mortale. Infine la vostra memoria durerà fra di noi, perchè la carità che aveste per noi in terra ci assicura che voi siate nostro protettore presso Dio, ora che siete glorioso in cielo».

Queste calde espressioni, che a pochi giorni dal transito potevano sembrare enfatiche, erano invece semplicemente profetiche. Oggi la profezia ha raggiunto, con la solenne canonizzazione, tutto lo splendore della realtà.

Il commosso ricordo di tante anime estasiato dalle virtù della « Perla del Clero torinese », di tanti beneficiati dal fedele « Ministro di Cristo e dispensatore dei divini misteri » dal grande « Apostolo della Consolata » ha imposto alla Chiesa il vaglio della sua vita e delle sue opere che hanno portato al riconoscimento ufficiale della eroicità delle virtù da lui praticate e della veracità della fama della sua santità. A corona del processo apo-

stolico, la « Madre dei Santi » gli ha quindi conferito il titolo di « venerabile ».

Ed il Signore non ha tardato a far sentire la sua divina approvazione coi due miracoli strepitosi che hanno permesso di procedere alla sua Beatificazione nell'Anno Santo del Giubileo del 1925. Un altro ventennio è bastato perchè altri miracoli potessero superare il rigore delle esigenze della Sacra Congregazione dei Riti e determinare il Santo Padre Pio XII alla solenne Canonizzazione.

La pienezza della sua glorificazione si riflette ora sul mondo intero e non ci par per nulla esagerata l'applicazione che Don Bosco ha fatto a lui, ottantasette anni or sono, del magnifico elogio che la Sacra Scrittura ci ha tramandato del pio re Ezechia: « *Operatus est bonum et rectum et verum coram Domino Deo suo un universa cultura ministerii domus Dei, juxta legem et coeremonias, volens requirere Deum suum in toto corde suo* » (2 Par. XXXI, 20).

Anche il nostro Santo, infatti, ha operato « ciò che è buono e retto e giusto al cospetto del Signore Iddio suo, in tutto quello che esigevo il ministero della casa del Signore, secondo la legge e le cerimonie, volendo così cercare il suo Dio con tutto il cuore ».

Una vita breve, ma illibata; una rettitudine inalterata; fedeltà costante alla sua vocazione; completa dedizione al ministero sacerdotale; eroica abnegazione fino alla immolazione per la salvezza delle anime, in una effusione di bontà inesauribile

ed instancabile, con l'unico anelo del trionfo di Dio in tutto ed in tutti, sono i titoli della sua gloria.

Egli non fu re, è vero. E nella casa di Dio non ebbe responsabilità dirette di governo e di cura d'anime nei gradi della gerarchia. Ma la sua cultura e la sua santità l'hanno chiamato ad una sovranità di magistero e di ministero che ha donato alla Chiesa parroci e vescovi esemplari ed assicurato il fervore e la prudenza e la saggezza della cura d'anime in tanti sacerdoti che a lui debbono la loro formazione ecclesiastica e pastorale. Sicchè egli brilla, in quest'ora di perfida cospirazione di tutti i figli delle tenebre contro il sacerdozio cattolico, come il maestro ed il modello di quella santità sacerdotale che, lungi dal contaminarsi del fango degli empi, si ammanta della porpora dei martiri che continuano a rendere a Cristo la suprema testimonianza dell'amore.

Egli brilla in tutta la purezza di quella castità verginale che, se impone al sacerdote la rinunzia alle gioie del settimo Sacramento, lo fa per sublimarlo ad una fecondità spirituale che consente al ministro di Dio la cura gelosa di tutte le famiglie cristiane nell'integrità dell'amore.

Brilla in quel distacco dal mondo e dalle cose terrene che è il fondamento del cristianesimo e che potenzia il sacerdozio di tutta la sua spiritualità.

Brilla, sulla cattedra e sul pulpito, di tutta la luce della Verità, perchè la dottrina che egli insegna non è sua, ma di Colui che lo ha mandato

(Cfr. *Gio.* VII, 6). E Colui che lo ha mandato è la « luce del mondo », è la « Verità » in persona.

Egli brilla anche dal confessionale ove non leva solo la mano ad assolvere, ma dirige anche le anime con criterio sicuro pel cammino della virtù, compiendo i prodigi della educazione cristiana che sola porta l'uomo alla vera civiltà.

Brilla soprattutto sull'altare, come Gesù, sacerdote ed ostia ad un tempo — *sacerdos et hostia* — celebrando il divino Sacrificio con la più intima partecipazione all'olocausto della Vittima Immacolata, per la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

La sua pietà traspare da tutta la sua persona. Nelle preghiera è veramente « *il turibolo della Divinità* » secondo la bella definizione di S. Giovanni Grisostomo. Perchè, nell'abituale esercizio della mortificazione, il suo cuore è tutto di Dio.

Ma, quando un cuore è tutto di Dio non si tema che defraudi il prossimo. L'amor di Dio e l'amor del prossimo sono due precetti correlativi, in perfetta L'opoz-
~~parazione~~ perfetta. La storia sta a documentare che solo i cuori che amano Dio amano anche il prossimo e in tanto amano veramente il prossimo, in quanto amano Iddio. Come è vero che non ama Iddio chi non ama il prossimo, secondo la logica requisitoria di S. Giovanni: « *Si quis dixerit quoniam diligo Deum, et fratrem suum oderit, mendax est. Qui enim non diligit fratrem suum quem videt, Deum, quem non videt, quomodo potest diligere?* »: se uno dice: Io amo Dio ed odia il suo fratello, mente. Perchè chi non ama il suo fratello che vede,

come può amar Dio che non vede?» (1 Gio. IV, 20). Così è vero che chi non ama Iddio non ama neppure il prossimo. Lo vediamo anche ai nostri giorni.

I nemici di Dio sono i carnefici dell'umanità. E per quanto orpellino la loro empietà di filantropia, non riescono a mascherare l'ipocrisia.

S'innalzano su mucchi di cadaveri, cementano la potenza nel sangue. Le vittime non si contano più.

Solo l'amore di Dio dà la forza di amare il prossimo e di curarne gli interessi con assoluto disinteresse, cioè per puro amore. Non temiamo smentita affermando che questo amore è privilegio della Chiesa di Cristo. Analizzate pure tutte le opere buone di coloro che non vivono lo spirito di Cristo e voi non stenterete a coglierne la differenza di gradazione e di valore. Il Cristianesimo sfida i secoli nell'esercizio della carità, non teme concorrenza nell'amore.

San Giuseppe Cafasso dall'amor di Dio è stato portato ad un amor del prossimo che, come abbiamo documentato nel corso del triduo, ha consumato anzi tempo la sua gracile esistenza.

E vi si è prodigato, senza nessuna attrattiva umana, senza interessi personali, unicamente per il bene degli altri. I piccoli, i poveri, gli infermi, i moribondi, i carcerati, i condannati a morte hanno esaurito tutte le sue forze nell'apostolato della carità. Ed hanno esaurito anche i suoi beni temporali, tutte le offerte che la pietà dei fedeli metteva nelle sue mani. Sicchè egli è morto povero, perchè anche

i suoi pochi spiccioli volle distribuiti in quell'ora, a tutti i detenuti della città. Si è privato del suo cibo e dei suoi indumenti personali per gente che conosceva soltanto dalle loro necessità.

Il Signore ha favorito più volte con miracoli la sua carità. E tutta una generazione di sacerdoti ha imparato a vivere della sua abnegazione e della sua bontà.

Il Catechismo enumera quattordici opere di misericordia, sette spirituali e sette corporali: « consigliare i dubbiosi — istruire gli ignoranti — ammonire i peccatori — consolare gli afflitti — perdonare le offese — sopportare pazientemente le persone moleste — pregare Iddio per i vivi e per i morti — dar da mangiare agli affamati — dar da bere agli assetati — vestire gli ignudi — ospitare i pellegrini ed i viandanti — assistere gli infermi — visitare i carcerati — seppellire i morti ».

Il nostro Santo le ha praticate tutte. Ed ha reso così la sua vita preziosa al cospetto di Dio e degli uomini, lasciando la sua memoria in benedizione.

A qual prezzo? Dio solo lo sa. Perchè Dio solo conosce le umiliazioni che ha sofferto, i sacrifici fisici e morali cui ha dovuto sobbarcarsi, le persecuzioni che ha dovuto affrontare.

S'egli è riuscito a consolare tante anime, in tante varietà di prove e di dolori, fu, perchè, oltre la grazia di Dio, aveva fatto l'esperienza di tante sofferenze e di tanti dolori. Chi ha sofferto sa comprendere chi soffre e misurarne le pene.

Non gli son mancate le sofferenze fisiche causate

U st
dalla sua debole e difettosa costituzione; non gli son mancati i contratti morali, i dileggi, le umiliazioni, le diffidenze, le perquisizioni domiciliari, le persecuzioni.

T ti
Visse le prime ore di quell'ant^Tclericalismo che è tuttora il cancro d'Italia e che, all'alba del nostro Risorgimento, quando i veri italiani versavano il sangue per l'unità della Patria, metteva tutta la sua bravura a vilipendere la Chiesa, ad insultare i sacerdoti, a devastare canoniche e conventi.

Non fu risparmiata nemmeno la statua della Consolata, durante la tradizionale processione. Tutti i migliori ministri di Dio, fedeli alla Chiesa ed al Vicario di Cristo, subirono vessazioni. L'Arcivescovo fu mandato in esilio.

To
Gli ipocriti del patriottismo — come li ha bollati un patriota autentico, Silvio Pellico — non potevano tollerare la formazione di un clero votato al sacr^T ministero con lo spirito e col coraggio del Santo.

Hen
Ma il suo patriottismo trionfò anche della loro malignità. Ad un cappellano destinato all'assist^Aza spirituale delle truppe inviate contro gli Stati Pontifici tolse ogni perplessità con queste parole: « E cosa va a fare lei? Predichi, confessi, dica la Messa, non s'immischi di politica, vada in Paradiso e vi conduca anche i suoi soldati ». Parole d'oro di cui fecero tesoro tanti prodi cappellani anche nelle recenti vicende, quando, lasciando le responsabilità a coloro che costringevano le truppe a forzate mobilitazioni, c'erano le anime dei soldati da salvare e

tante vittime innocenti da sottrarre agli odii di parte.

San Giuseppe Cafasso ha la più grande benevolenza di fronte alla Patria, di averle plasmato un clero all'altezza della situazione, quando le sette andavano a caccia degli apostati per legalizzare la persecuzione dei buoni. « Ha fatto tutto quello che esigeva la casa del Signore » in quel momento, assicurandole ottimi pastori e guidandoli con sapienza fra le sorprese dei tempi; dando ai liberi cittadini le norme pratiche per agire con coscienza pel bene comune.

Coloro che si ostinano a ritenere la Chiesa utile soltanto per gli interessi dell'al di là, hanno una nuova prova che la religione cura anche gli interessi dell'al di qua; e li cura sempre meglio della empietà.

Il Vangelo si direbbe non meno preoccupato degli interessi di Dio, che degli interessi degli uomini. Perchè Gesù, che ha insegnato a dare a Cesare quel che è di Cesare ed a Dio quel che è di Dio, ha fatto tal comando della carità fraterna, che persino nel preannunciare il giudizio finale vi ha dato la prevalenza. « *Allora il Re — il vero unico Re dell'universo — dirà: Venite, o benedetti dal Padre mio; possedete il regno che vi è stato preparato fin dalla fondazione del mondo. Perchè io ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere; fui pellegrino e mi avete accolto; fui ignudo e mi avete rivestito; fui infermo e mi avete visitato; fui in prigione e mi veniste a trovare. E i giusti*

gli domanderanno: Signore, quando mai ti abbi-
amo visto aver fame e t'abbiamo dato da mangiare? e
aver sete e ti abbi-amo dato da bere? Quando ti ab-
bi-amo veduto pellegrino e ti abbi-amo accolto? o
ignudo e ti abbi-amo rivestito? Quando mai ti ab-
bi-amo veduto infermo od in prigione e si-amo venuti
a trovarti? Ed il Re risponderà loro: In verità, in
verità vi dico che tutte le volte che avrete fatto
qualche cosa ad uno di questi più piccoli fra i miei
fratelli, l'avete fatta a me ». (Matt. XXV, 34-40).
Lo stesso criterio terrà coi dannati ai quali dirà:
« Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno,
che è preparato pel diavolo e per gli angeli suoi.
Perchè io ebbi fame e non mi deste da mangiare;
ebbi sete e non mi deste da bere; fui pellegrino e
non mi avete accolto; ~~ignudo~~ ignudo e non mi rivestite;
infermo e in prigione e non mi veniste a trovare.
Ed anche costoro domanderanno: Signore, quando
ti abbi-amo veduto aver fame o sete, o esser pellegrino,
o ignudo, o infermo, o in prigione e non ti abbi-amo
assistito? Allora egli risponderà loro: Io vi dico in
verità che tutte le volte che voi non l'avete fatto
ad uno di questi più piccoli tra i miei fratelli, non
l'avete fatto a me » (Matt. XXV, 25). « E questi se
n'andranno al supplizio eterno — conchiude Gesù
— i giusti invece alla vita eterna » (Ibid. 46).

Li vedremo un giorno al tribunale di Dio tanti
che pretendono oggi di essere gli amici del popolo,
di fare il bene del popolo! Vedremo gli avventurieri
che pretendono di aver superato la Chiesa! Ve-
dremo gli istrioni che dimenticano venti secoli di

civiltà cristiana con tutta la beneficenza e le bene-
merenze del Cristianesimo, per pompare le briciole
che, novelli Epuloni, lasciano cadere dalla loro
mensa! Intanto, noi contempliamo il nostro Santo
nella gloria di Dio. Egli sì che ha potuto subito
volare tra i Beati, perchè non si è impinguato alle
spalle di nessuno; si è impoverito per tutti. Egli
ha dato davvero da mangiare agli affamati, da bere
agli assetati ^{L,} ha vestito gli ignudi, ha ristorato i
viandanti, ha visitato e confortato gli infermi e i
carcerati. E, più ancora dei suoi beni, ha dato loro
il suo cuore, secondo la bella definizione che S. Ago-
stino dà della misericordia: *miseris cor dare*.

A questo amore ha educato i suoi allievi, che
hanno ingrossato le file del nostro clero, infervo-
rato fino all'eroismo della carità. Non abbiamo bi-
sogno della storia antica. La storia contemporanea
ha scritto pagine d'oro e pagine di sangue. È la
generazione cresciuta alla sua scuola, la scuola tra-
dizionale della Chiesa, che ha salvato città e paesi
dalle depredazioni e dagli incendi, che ha scampato
dalle stragi intere popolazioni, che, a rischio della
vita, ha portato conforto ^{L e} liberazione nei campi di
concentramento, di rastrellamento e di prigionia,
fra le macerie e nelle carceri, nelle gole dei monti
e negli ospedali. Lo diciamo con santo orgoglio:
lungi dal venir meno alla sua missione, il sacer-
dozio l'ha compiuta fino al martirio in questi anni
di tormento ^{Ta}, mentre tanti che oggi traggono dagli
eventi le loro fortune, sfuggivano ai rischi rifu-
giandosi magari nelle chiese e nei conventi, vesten-

dosi di quei sai e di quelle talari che oggi disprezzano e vilipendono nel parossismo della loro esaltazione. Il sacerdozio è rimasto fedele al mandato di Cristo ed alle direttive del Papa che, unico, ha tenuto fronte a tutte le ambizioni ed a tutte le violenze, rimanendo sulla breccia, anche quando avrebbe potuto sottrarsi agli orrori della guerra, per opporre alla guerra la maledizione di Dio ed offrire alle vittime un asilo di pace. Il sacerdozio ha serbato alla Chiesa il primato dell'amore e della civiltà. Lo serberà anche per l'avvenire. Possono coalizzarsi gli empi, come Erode e Pilato, ancora una volta a crocifiggere la Chiesa, non potendo più crocifiggere Cristo. Ma Cristo vive nella Chiesa, suo Corpo mistico, con la pazienza della passione e con la potenza della risurrezione. Nonostante la nostra fragilità ed i nostri difetti, egli continua, per mezzo del sacerdozio, la redenzione del genere umano. Il suo trionfo sarà ancora il nostro trionfo.

Cari fedeli che mi ascoltate, abbiate fede. La Chiesa ha superato ben altre bufere. Oggi, grazie a Dio, di fronte alla corruzione degli empi, tiene alto il faro della sua purezza, e nonostante la scalrezza del mondo che attenta anche ai ministri del santuario, diffonde lo splendore della castità.

Mentre la menzogna sostituisce il pane, la Chiesa, per mezzo del sacerdozio, grida la voce della verità, che rivendica il pane per tutti e commuove i cuori ad assicurarlo a tutti. Mentre la stampa sudicia imbottisce i crani e sostituisce le vesti, la Chiesa,

per mezzo del Sacerdozio, epura le menti dalle imposture, difende gli occhi dalle oscurità.

Mentre gli istrioni della piazza, della stampa e della radio, i criminali della politica e delle sette si disputano il popolo per farne ancora carne da macello, la Chiesa, per mezzo del sacerdozio, fa al popolo usbergo del suo cuore, rinnovando i prodigi della carità.

Il Santo Don Cafasso rivive nel clero col suo spirito e col suo esempio, continuando dal Cielo la sua missione.

E noi, venerando nel nuovo Santo il modello del clero, esaltiamo anche un gran benefattore dell'umanità. Vediamo nella sua gloria la nostra gloria. Chiediamo al suo patrocinio la grazia di raggiungerla un dì lassù.

Nel 1860 Don Bosco terminava l'elogio del suo Maestro con questo saluto: « Vivi adunque in eterno, o anima grande, anima fedele. Il tempo dei patimenti per te è trascorso; non più pene, non più afflizioni, non più malattie, non più dispiaceri, non più morte. Dio è tua mercede. Tu sei in Lui; e con Lui e presso di Lui godrai ogni bene in eterno. Maria, quella celeste madre che cotanto amasti e facesti amare qui in terra, ora ti vuole presso di sè per darti la debita ricompensa del filiale affetto che le hai portato ».

La dolce visione conforti i propositi della nostra vita cristiana. Ed il Santo ascolti la preghiera del suo allievo che, per servire ancora del cuore di un altro santo, noi facciam nostra, in quest'ora, per

1 ce

Ta l'eternità: « *D*ella tua gloria, deh, volgi pietoso uno sguardo sopra di noi! Deh, per noi intercedi e fa che, vivendo secondo i consigli che ci hai dato qui in terra, seguendo i luminosi esempi di virtù che ci hai lasciati, possiamo noi pure un giorno pervenire al possesso di quella gloria che con Gesù e con Maria, con tutti i Santi del Paradiso, si gode per tutti i secoli dei secoli. Così sia ».



INDICE

1° Giorno: <i>La perla del Clero</i>	Pag. 3
2° Giorno: <i>Ministro di Cristo</i>	» 19
3° Giorno: <i>L'apostolo della Consolata</i>	» 37
Panegirico	» 55



Tip. Vescovile - Scuola Tip. PP. Giuseppini - Pinerolo